

Diciottesima Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie

*Oculata Fides*

Leggere la realtà con gli occhi di Cristo

28 gennaio 2014

Intervento di Mons. Piero Coda,  
Accademico della Pontificia Accademia di Teologia

**Guardare con gli occhi di Cristo: per una lettura dell'Enciclica *Lumen fidei*  
e dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium***

Signori Cardinali, Segretario di Stato e Vescovi qui presenti, Illustri Accademici, Signore e Signori: un cordiale saluto e un vivo ringraziamento, in primo luogo, al Cardinal Gianfranco Ravasi per l'invito a condividere con voi una riflessione sul tema proposto alla nostra attenzione in questa suggestiva circostanza, ed anche, sin d'ora, un vivo grazie a tutti per il dono prezioso del vostro ascolto.

Permettete che dedichi queste mie parole alla memoria commossa e colma di gratitudine, amicizia e ammirazione, del Prof. Mons. Marcello Bordoni – per lunghi e indimenticati anni Presidente della Pontificia Accademia di Teologia, che ha terminato il 25 agosto dello scorso anno la sua umile e splendida avventura terrena di cristiano, di prete e di teologo.

1. «Che cosa dice, oggi, lo Spirito alla Chiesa?». Questa domanda che ritma il primo movimento dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, l'*Apocalisse* – il libro della rivelazione del disegno di Dio sulla storia che si dispiega in Cristo Gesù – è domanda che, da allora in poi, ha interrogato il cuore dei cristiani: soprattutto nei momenti di crisi, e cioè di transito da un'epoca all'altra della storia dell'uomo che è anche sempre, misteriosamente, storia della salvezza.

Questa domanda risuona oggi, con particolare vigore e decisiva urgenza, nei nostri cuori. Cinquant'anni son trascorsi dal Concilio Vaticano II, quando la Chiesa cattolica, muovendo dalla lucida costatazione del profilarsi di un'inedita epoca dell'umana civiltà, s'è impegnata con sincera e ardita apertura del cuore e della mente a discernere la voce dello Spirito per rinnovare, nel solco della Tradizione, la sua gioiosa fedeltà al Vangelo di Dio in Gesù e, così, la sua convinta e coraggiosa fedeltà nel servizio appassionato e responsabile degli uomini nelle loro gioie e nelle loro speranze, nelle loro sofferenze e nelle loro più intime angosce (cfr. *Gaudium et spes*, 1)

A cinquant'anni da quel provvidenziale evento – scrive Papa Francesco –, «anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità» (Eg, 84). E in verità, i due stupendi testi magisteriali di cui egli ci ha fatto dono in questo primo intenso anno del suo ministero sulla cattedra di Pietro – l'enciclica *Lumen fidei* e l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* –, suonano per noi come un caldo e vigoroso invito ad aderire gioiosamente al Vangelo per testimoniarlo e annunciarlo a tutti, e in ogni situazione e circostanza, per ciò che esso veramente è: *luce e vita per gli uomini* (cfr. Gv 1, 4).

Il Papa sollecita così la Chiesa «a una nuova tappa evangelizzatrice» segnata dalla gioia che scaturisce dall'esperienza vissuta e condivisa del Vangelo e, in concreto, traccia alcune «vie per il cammino nei prossimi anni» (Eg, 1). La *Lumen fidei* e l'*Evangelii gaudium* sembrano con ciò idealmente segnare il passaggio dal cammino – ricco di luci e di ombre, come sempre accade – a partire dal Concilio sin qui compiuto dal Popolo di Dio, e su cui la celebrazione dell'anno della fede voluto con ispirata decisione da Papa Benedetto XVI e la pubblicazione della *Lumen fidei* in sua chiusura hanno posto il sigillo, e questa nuova tappa evangelizzatrice della missione della Chiesa, di cui l'*Evangelii gaudium*, a seguito del Sinodo dei Vescovi del 2012, rappresenta a chiare lettere una sorta di manifesto programmatico.

Un documento, in ogni caso, non soltanto da leggere con intenso interesse e deferente ossequio, ma da archiviare poi troppo presto negli scaffali della nostra biblioteca, bensì da riprendere spesso tra le mani in quel prolungato e gratificante processo di “discernimento, purificazione e riforma” (cfr. Eg, 30),

personale e comunitario, che il Papa vi auspica e che tutti attivamente ha da coinvolgerci.

Sulla *Evangelii gaudium* – letta nell’ampia e luminosa cornice teologica disegnata dalla *Lumen fidei* –, intendo soffermarmi, in questa propizia occasione, per cercare di coglierne, con gli occhi della fede, qualcosa dello *spirito* che la anima e che intende infondere con slancio e parresia nella missione della Chiesa oggi.

Papa Francesco stesso, nell’ultimo capitolo dell’esortazione, introduce il suo dire circa gli «evangelizzatori che si aprono senza paura all’azione dello Spirito Santo», con questa riflessione: «Quando si afferma che qualcosa ha “spirito”, questo indica di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all’azione personale e comunitaria». E ne trae la conseguenza che, «in definitiva, un’evangelizzazione con spirito è un’evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l’anima della Chiesa evangelizzatrice». Per questo – soggiunge –, prima di proporre motivazioni e suggerimenti, «invoco ancora una volta lo Spirito Santo (...) che venga *a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un’audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli*» (n. 261).

Costatiamo tutti quanto le parole e i gesti del Papa “abbiano spirito”: toccano, coinvolgono, scuotono, non lasciano le cose come prima. Sono l’eco – per l’ascolto interiore profondo e disarmato da cui zampillano: lo avvertiamo a pelle – della voce dello Spirito che parla oggi alla Chiesa e che il Papa c’invita con forza e convinzione ad ascoltare e seguire.

Mi è spontaneo racchiudere e gustare con voi, dunque, qualcosa dello spirito che pulsa nelle pagine della *Evangelii gaudium* richiamando appena quattro formule che ripropongo nel felice e incisivo linguaggio di Papa Francesco: *una tappa nuova, un nuovo sguardo, contemplativi della Parola e del Popolo di Dio, iniziare processi più che occupare spazi*.

**2.** La prima formula rimanda allo *start*, al “colpo di partenza”, per dir così, della lunga, tonificante, e a tratti anche graffiante, meditazione spirituale e proposta pastorale che il Papa ci offre: l’invito, appunto, *a una nuova tappa dell’evangelizzazione*.

Un invito che si può dare quasi per scontato e su cui si può passar sopra troppo in fretta. No: bisogna soffermarvi bene l'attenzione. Perché la cosa è grossa. *Una nuova tappa dell'evangelizzazione*. Che cosa significa? E dove sta la novità?

La novità, certo, sta in prima battuta nel tempo che viviamo e nelle istanze antropologiche e sociali che esso avanza. Ma, più in profondità, tale novità non sta tutta dalla parte dell'uomo e della storia – anche se senza di ciò, sia ben chiaro, non la si potrebbe cogliere –: sta, prima e sopra ogni altra cosa, *dalla parte di Dio e del suo Vangelo*. L'iniziativa è sempre sua, di Dio. Il Papa non si stanca di ribadirlo.

*«La vera novità – dice – è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi (...) “è lui che ha amato noi” per primo (1 Gv 4,10), “è Dio solo che fa crescere” (1 Cor 3,7). Questa convinzione – sottolinea – ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto» (n. 12).*

La nuova tappa dell'evangelizzazione che oggi ci è chiesta, e senza possibilità di appello, dai segni dei tempi e dalla voce dello Spirito, è esigente e sfidante, certo: «ci chiede tutto», ma in essa *Dio è già all'azione* e «vuole offrirci tutto». È Lui, con la sua presenza e il suo agire, che dobbiamo allora scoprire. Il nostro compito, dunque, è: primo, levarsi in piedi con prontezza e disponibilità per iniziare il cammino che Egli vuol compiere con noi; secondo, seguire passo passo le direttive di marcia che il suo Spirito ci suggerisce con cuore sincero, mente aperta, decisione lucida, prudente e lungimirante messa in opera.

«In realtà – scrive Papa Francesco – ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”» (n. 11). Proprio così! La novità non è qualcosa che da fuori dia qualità e lustro al Vangelo: *la novità è il Vangelo stesso*. «Ogni volta – sottolinea il Papa – che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale» (n. 11).

La nuova tappa evangelizzatrice che ci incalza dev'essere dunque segnata, da cima a fondo, dalla novità del Vangelo: il Vangelo accolto oggi, qui, da

ciascuno. Il Papa si lascia quasi sfuggire dalla penna la parola del santo d'Assisi di cui ha voluto assumere il nome: il Vangelo accolto, testimoniato e annunciato...“*sine glossa*”! «Le indicazioni della Parola di Dio (sono) così chiare, dirette ed evidenti – precisa – che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole “*sine glossa*”, senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio, cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo» (Eg, 271). Quanto è preziosa, indispensabile anzi, questa sollecitazione per noi cristiani!

Il Vangelo è vivo oggi perché Gesù risorto è sempre vivo nello Spirito, ed è capace di raggiungere e trasformare da dentro la nostra vita. Che cos'è il Vangelo, che cos'è la fede che lo accoglie e vive *sine glossa*, che cos'è la gioia esuberante che ne scaturisce, che cos'è la spinta irrefrenabile di comunicare a tutti la ragione di questa gioia? Papa Francesco, in una densa e cristallina sintesi, che è la chiave di volta del suo programma, scrive: tutto nasce e sempre di nuovo rinasce dall'*incontro, in Gesù, «con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia» e che ci riscatta «dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità»* (Eg, 8). Grazie alla fede nel Vangelo infatti – spiega –

*«giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri!»* (ibid.).

Il Vangelo di Gesù ci attrae fuori di noi, nell'orbita affascinante e imprevedibile dell'amore di Dio che si riversa sovrabbondante, misericordioso e gratuito su tutte e ciascuna personalmente delle sue creature. Sperimentiamo così la gioia che scaturisce dall'aver attinto, in Gesù, il senso della vita che è: incontrare e conoscere Dio, dimorare in Lui come «centro luminoso di festa e di gioia che vuole comunicare al suo popolo questo grido salvifico (...) “il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia” (Sof 3,17)» (Eg, 4).

*L'evangelizzazione è la condivisione gratuita di questa gioia!* Non è un di più della vita della Chiesa: coincide col suo essere, è – dice il Papa – «il

*paradigma di ogni opera della Chiesa»* (Eg, 15). È dare ciò che si è ricevuto per la gratitudine e la gioia incontenibile che questo dono porta con sé. È dare perché solo così si possiede veramente quello che si è ricevuto, anzi solo così lo si riceve ancora di più: «Date e vi sarà dato – promette Gesù –: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,38).

**3.** Tutto – eccoci alla seconda delle formule proposte da Papa Francesco – è *questione di sguardo*.

Cogliere il *kairós*, il momento propizio, che oggi interpella la Chiesa, e ciascuno di noi, significa *convertire il nostro sguardo*: guardare in altro modo e in altra direzione. Guardare con altri occhi e da un'altra prospettiva: alla missione della Chiesa, a ciò che noi siamo, al mondo – in concreto, a ciascuno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Occorre dunque, con libera e grata decisione, lasciare che lo Spirito Santo risvegli in noi l'esperienza che ci fa accogliere ed esercitare, per la fede, uno sguardo nuovo, illuminato dalla luce e dall'amore di Gesù. Non lo sguardo triste, chiuso, annoiato, scettico di chi, in definitiva, è prigioniero di se stesso.

Papa Francesco non ha timore di affondare il bisturi dello sperimentato maestro spirituale e della saggia guida pastorale nella piaga che infetta la vita della nostra società ma, spesso, anche della Chiesa: l'individualismo sfrenato, ma intimamente vuoto e persino disperato, che si traveste anche sotto i panni di quella "mondanità spirituale" che spinge a vivere anche le cose più sante secondo lo spirito del mondo. Tutto, allora – scrive la *Lumen fidei* –, diventa «un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani» (Lf, 13).

La fede e la gioia del Vangelo nascono, invece, sempre di nuovo e ogni giorno in modo nuovo, dall'esperienza stupita d'essere liberati dalla schiavitù di questo sguardo spento, narcisista o avido, che è lo sguardo incurvato su di sé, per acquistare uno sguardo trasparente e slanciato fuori e oltre, lo sguardo della fede, dell'amore, della speranza di cui Gesù ci fa dono nel soffio rigenerante e vivificante del suo Spirito: lo sguardo che guarda fuori di sé, appunto, a Dio, al prossimo, al mondo creato, con stupore, con gratitudine, con tenerezza, sempre al di là, attratto dal bene che ci è donato e dal bene che ci attende.

Ma anche qui occorre attenzione. Perché questo sguardo germoglia, in noi, dallo scoprire lo sguardo d'amore con cui noi per primi siamo guardati – da Dio. «*Gesù* – così il vangelo di Marco ci consegna l'istantanea di uno di questi sguardi indescrivibili, e fissati per l'eternità, del Maestro e Signore – (*Gesù*) *fissò lo sguardo su di lui, e lo amò*» (Mc 10,21) (cfr. Eg, 269). Riconoscere d'essere guardati da questo sguardo (cfr. Eg, 164), riconoscere e credere che Dio, in Gesù, mi guarda e mi ama così, è la fede, la scoperta del senso della vita, la liberazione dalla schiavitù dell'immanenza chiusa in sé, la sorgente della gioia vera e saporosa che non inganna e non delude. Così lo compendia in densa sintesi la prima lettera di Giovanni in una confessione di lode e di fede che è il filo d'oro della *Lumen fidei*: «*Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui*» (1Gv 4,16).

È questo il cuore vivo, pulsante, inesausto dell'annuncio cristiano. Esso, e non altro – scrive il Papa – «*deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale*» (Eg, 164). Un centro vivo, divino, “trinitario”: «il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue di fuoco e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e risurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre» (*ibid.*). È questo «l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano». Di qui le caratteristiche che oggi, sempre e ovunque, esso deve esibire, pena la sua sterilità e il suo rifiuto a priori: «che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche» (Eg, 165).

Si tratta, in una parola, di *lasciarci trasformare dallo sguardo di Cristo per farlo nostro* (cfr. Eg, 162): per vedere, amare, discernere, parlare e agire, coi suoi occhi, col suo cuore, con la sua mente, col suo “stile”. È tutto qui l'inesauribile mistero d'amore in cui l'esistenza cristiana in ultima istanza sorprendentemente consiste!

Non si tratta soltanto d'imparare – da Gesù – le sue parole e i suoi gesti. Si tratta d'*imparare Lui*. Il beato Antonio Rosmini la chiamava «inoggettivazione morale in Gesù Cristo», che è – scriveva –

«la formula più breve della cristiana perfezione, e di qui viene l'espressione solenne: *in Cristo*. L'uomo cristiano dee (sic!) sentire, pensare, fare, e patire, avere, essere ogni cosa, in Cristo. Qui ritorna ancora il precetto dell'apostolo: *Hoc sentite in vobis, quod et in Christo Jesu* (Fil 2,5)» (*Teosofia*, n. 898; Opere, vol. 13, p. 209).

San Giovanni della Croce, il mistico Dottore, dal canto suo, così penetrava nello Spirito il segreto più fondo e coinvolgente di quest'identificazione personale con Gesù, quella di cui l'apostolo Paolo scrive: «*non vivo più io, ma Cristo vive in me*» (Gal 2,20):

«*Quando c'è unione d'amore, la persona dell'Amato è tratteggiata e riprodotta così al vivo, che l'Amato s'identifica con l'Amante, così che con tutta verità si può dire che l'Amato viva nell'amante e l'amante nell'Amato. E nella trasformazione degli amanti la somiglianza prodotta dall'amore è tale, che si può affermare che ciascuno è l'altro e tutti e due sono uno. La ragione è che, nell'unione e trasformazione d'amore, ognuno cede il possesso di sé all'altro, e ciascuno lascia se stesso e si dona e si scambia con l'altro. E così ognuno vive nell'altro, e l'uno è l'altro, e per trasformazione d'amore tutti e due sono uno solo*» (*Cantico spirituale*, Str. 12, 7).

«La fede – leggiamo nella *Lumen fidei* – non solo *guarda a Gesù*, ma *guarda dal punto di vista di Gesù*, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere» (n. 18).

4. Ma in concreto – ci possiamo chiedere –, che cosa significa tutto ciò per la nuova tappa evangelizzatrice che la Chiesa è chiamata a vivere? Ecco la terza formula che Papa Francesco ci propone: questa nuova tappa ci chiede di essere *contemplativi della Parola e insieme contemplativi del Popolo di Dio* (cfr. Eg, 154).

L'espressione è forte, quasi paradossale, e vuol essere senz'altro provocatoria: ma per renderci consapevoli di un tratto fondamentale e qualificante dell'evangelizzazione – soprattutto oggi. È, questa, infatti, un'esigenza del Vangelo: «*La contemplazione che lascia fuori gli altri* – scrive il Papa – *è un inganno*» (Eg, 281). Qual è, in realtà, il fine della contemplazione di Dio Trinità d'amore, in Gesù, sua Parola fatta carne, nel soffio dello Spirito Santo, se non servire Lui, la Parola fatta carne, nella carne dei fratelli? San



Tommaso d'Aquino – di cui oggi celebriamo con gioia e gratitudine grande la memoria – non compendiava la missione del predicatore e del maestro di teologia (lo ricorda il Papa, che più volte cita con venerazione il Dottore Angelico) nel motto che egli ha reso celebre: «*Contemplari et contemplata aliis tradere*» (cfr. Eg, 150)?

Se la contemplazione rimanda, certo, all'interiorità del discepolo che contempla il volto di Dio nello sguardo di Cristo, che, anzi, sempre più si lascia intimamente trasformare dallo sguardo del Cristo crocifisso e risorto che lo penetra con tenerezza e forza nella luce dello Spirito; essa, per ciò stesso, è spinta a guardare – con questa luce negli occhi – a quegli “altri” cui il discepolo è inviato per comunicar loro quanto ha gratuitamente contemplato, udito, toccato, gustato. Occorre «accettare d'essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola viva ed efficace, che come una spada “penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore” (Eb 4,12)» (Eg, 150).

Ciò che più colpisce, nella formula di Papa Francesco: *contemplativi della Parola e contemplativi del Popolo di Dio*, è il riferimento al Popolo di Dio. Che cosa significa essere contemplativi del Popolo di Dio?

L'esercizio stesso del ministero petrino come lo concepisce e lo vive Papa Francesco – dal momento in cui, affacciandosi dopo il conclave alla loggia della basilica di San Pietro, ha invocato l'intercessione della Chiesa di Roma per ricevere la benedizione propiziatrice del Padre – è posto sotto il segno dell'umiltà, dell'ascolto, della prossimità, del servizio, dell'amore vibrante e concreto al Popolo di Dio. Non è difficile riconoscere, in tutto ciò, un'eco dell'insegnamento del Concilio Vaticano II sulla Chiesa Popolo di Dio in cammino che campeggia nel secondo capitolo della *Lumen gentium* e che, a ben vedere, illumina il magistero conciliare in tutte le sue espressioni.

Così come ci è grato, in questo accento peculiare e appassionato dell'insegnamento di Papa Francesco, veder rifluire nella comunione della Chiesa una e cattolica, a beneficio ed edificazione di tutti, il frutto spirituale e apostolico del cammino sofferto e della ricca esperienza di fede e condivisione vissuti, in questi ultimi decenni, dalla Chiesa in America Latina.

Basti accennare ad alcuni aspetti in cui il Papa declina quest'atteggiamento che c'invita a far nostro secondo le nostre sensibilità, i nostri compiti, i nostri talenti.

Innanzitutto, egli è convinto che «la Chiesa ha bisogno di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi *davanti all'altro*», così da «rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù e il suo sguardo personale». È per questo – sottolinea – che «la Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a quest'“arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a *togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro* (cfr. Es 3,5)» (Eg, 169).

In secondo luogo – e il Papa cita in proposito, ancora una volta, San Tommaso d'Aquino – occorre promuovere in noi la consapevolezza che ciascun altro, in Cristo, è in qualche modo *un'unica cosa con ciascuno di noi* (cfr. *S.Th.*, II-II, q. 27, a. 2; cfr. Eg, 199). «Come Cristo – spiega la *Lumen fidei* – abbraccia in sé tutti i credenti, che formano il suo corpo, il cristiano comprende se stesso in questo corpo, in relazione originaria a Cristo e ai fratelli» (n. 22).

La fede, infatti, celebrata nel battesimo e nell'Eucaristia, ci fa tutti – per dirla con San Tommaso – “*quasi una mystica persona*” in Cristo Gesù (cfr. Gal 3,28). Per essa il credente sperimenta e confessa «che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose – scrive il Papa – è la comunione divina», la SS.ma Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, della cui vita d'inesauribile e sorprendente amore siamo resi partecipi in Cristo Gesù, affinché tutti siano una cosa sola come il Padre e il Figlio sono una cosa sola (cfr. Gv 17,21-23) (cfr. n. 45).

Da ciò deriva – e il Papa ne accentua l'urgente pertinenza per lo stile dell'esistenza cristiana e per la cultura in cui esso ha da incarnarsi – «*una logica nuova*» (cfr. n. 20; n. 27). «Si tratta – spiega – *di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose*» (n. 27). È il mistero della Chiesa *in atto*: sacramento – insegna il Vaticano II – e cioè segno e strumento, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (cfr. LG 1).

Ciò s'intensifica e ci ferisce al cuore ogni volta di nuovo, *crudamente*, quando anche a noi, oggi, Dio rivolge la pressante e accorata domanda: «*Dov'è Abele, tuo fratello?*» (cfr. Gen 4,9). In lui, «nel fratello, si trova il permanente

prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi: “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt 25,40)» (Eg, 179). Proprio per questo, «nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri» (Eg, 197), così che, «per la Chiesa, l'opzione per i poveri – scandisce il Papa – è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (Eg, 198).

Non si tratta solo di lavorare alacremente, con intelligenza, perseveranza e comunione d'intenti per l'integrazione nella società, a tutti i livelli, di chi in qualunque modo è povero, emarginato, escluso, scartato (cfr. Eg, 187), ma di disporsi con umiltà a imparare da essi: perché, «con le loro sofferenze, conoscono il Cristo sofferente. È necessario – esorta il Papa – che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa» (Eg, 198).

La dottrina sociale della Chiesa, in verità, c'insegna che «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 52; cfr. Eg, 178). Nella misura in cui il Dio annunciato dal Vangelo di Gesù «riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti» (Eg, 180). È questo il lievito buono del Vangelo che la Chiesa è chiamata a spargere a piene mani, con pazienza, fiducia, coraggio e fantasia, nella pasta della società e del mondo di oggi in tumultuosa e vorticosa trasformazione, mostrandosi a fatti ciò che è per dono: «germe e inizio in terra del Regno di Dio» (cfr. LG 5).

Di qui, infine, la bellezza e ricchezza di *quel dialogo*, con tutti e con ciascuno, in cui Paolo VI, interpretando lo spirito del Concilio, indicava nell'*Ecclesiam suam* il “nome nuovo”, adatto ai tempi, dell'evangelizzazione. Il dialogo – commenta Papa Francesco – «è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo» (Eg, 142).

In una parola – anch'essa inedita e suggestiva – nel dialogo vissuto in Cristo noi «*allarghiamo la nostra interiorità*»: non solo per comunicare la bellezza e la gioia di quanto abbiamo contemplato dell'amore di Dio, ma

*«per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio»* (Eg, 272).

5. Da ognuna delle tre formule che Papa Francesco ci propone, e che, tra le altre, ho voluto qui ricordare – *una tappa nuova, un nuovo sguardo, contemplativi della Parola e del Popolo di Dio* – scaturiscono una serie ricca ed esigente di vie e impegni concreti per la nostra vita personale e comunitaria. Uscire da noi stessi, lasciarci attrarre da Cristo nell'orbita dell'amore di Dio, e con e in Lui andare verso i fratelli, i più poveri, gli esclusi, gli scartati, abitando con loro le periferie esistenziali e sociali del nostro mondo per accendervi la luce, la misericordia, la giustizia, la fraternità che testimoniano al mondo il cuore del Padre.

È «la dinamica dell'esodo e del dono – sottolinea il Papa –, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (Eg, 21). È l'«orizzonte più grande», l'utopia evangelica «che ci apre al futuro come causa finale che attrae» (Eg, 222), accendendo il nostro cuore, i nostri occhi, il nostro progettare la vita, l'educazione, la cultura, l'azione sociale.

Per dare concretezza e realismo a questo affascinante e sfidante programma, ecco infine un salutare principio che ci aiuta e ci sostiene nell'intraprendere, promuovere, ritmare con perseveranza e fiducia i passi condivisi e audaci che – come Chiesa, ma a partire dall'esperienza di ciascuno – tutti siamo chiamati oggi a fare. È la quarta formula che l'*Evangelii gaudium* ci propone: «*Dare priorità al tempo*». Ascoltiamo ancora una volta ciò che Papa Francesco ci dice:

*«(occorre) occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le*

*porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (Eg, 223).*

Iniziare processi, in ascolto e discernimento della voce dello Spirito, significa far spazio a Dio e agli altri nella nostra vita, nella vita della Chiesa, nella vita della società, intraprendendo un cammino comune in obbedienza alla voce di Dio e a servizio del bene dei fratelli, sopportando anche il conflitto, quando si dia, per trasformarlo con tenacia in un anello di collegamento a un nuovo processo (cfr. Eg, 227); accogliendo con sguardo aperto e riconciliando con misericordia, pazienza e discernimento le differenze in cui s'esprime, come in un arcobaleno di pace, l'inesauribile luce dell'amore di Dio nelle opere e nei giorni dell'uomo e del mondo creato in cui egli vive e cammina (cfr. Eg, 228).

Questo saggio e prudente principio – *dare priorità al tempo, iniziare processi più che di occupare spazi* – ci ispira e ci incalza, ma insieme ci dà speranza, serenità e forza nell'intraprendere con coraggio e determinazione le vie percorrendo insieme le quali ciò che oggi lo Spirito dice alla Chiesa possa davvero segnare una tappa nuova dell'evangelizzazione e, proprio per questo, della storia dell'umana civiltà. La Parola di Dio, conclude il Papa con accento profetico,

*«ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr. Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (Eg, 22).*

Crediamo, dunque, nel Vangelo di Gesù che ci

*«dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr. Mt 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr. Mt 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr. Mt 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. (...) La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, essi ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia» (Eg, 278).*

Occorre, certo, rimboccarsi le maniche: ma nella certezza grata che Dio ha già fatto la prima e decisiva mossa, e che nelle anfore della storia è già offerta

alla nostra responsabile creatività l'acqua viva che attende soltanto – in risposta all'invito discreto, tenero e tenace di Maria Santissima – d'essere trasformata dalle parole di Gesù, come alle nozze di Cana, nel vino nuovo, e inebriante di gioia, dell'amore di Dio.

Piero Coda